

## Prefazione

*In piazza in piazza. Tutti in piazza* è un libro che racconta gli avvenimenti attraverso l'occhio di una telecamera, e di una macchina fotografica, inframmezzati da altri mezzi preposti alla riproduzione delle immagini, rappresentazioni grafiche, vignette, disegni, tutti strumenti a cui la scrittura ricorre per portare il lettore all'interno di fatti che pretendono di essere 'visti' nella loro oggettività.

Una pretesa certo non nuova a cui il romanzo come genere deve la sua esistenza, ma che qui si riformula esplicitando le tecnologie legate alla fissazione delle immagini. Il racconto, d'iniziazione come ogni buon racconto di viaggio, si snoda lungo le istanze del protagonista, Nasser, o Kay D, l'esotico e americaneggiante nome (abbreviazione ipotetica di *Digital Camera*, 'Camera Digitale') con cui si fa chiamare un ragazzo tra i tanti che vivono nelle grandi città del Medio Oriente, in questo caso ad Amman. A un certo punto della sua vita è spinto al viaggio non solo dal gusto per l'avventura, ma soprattutto dalla percezione, pur labile, della portata di ciò che sta accadendo in Tunisia: la sollevazione popolare avvenuta sul finire del 2010 in seguito al suicidio del giovane ambulante Bouazizi che si era dato fuoco per protestare contro gli abusi della polizia.

Conosciute come 'Primavera arabe', le proteste contro i rispettivi governi o regimi, negli anni successivi si ripeteranno in altri paesi arabi tra cui l'Egitto, lo Yemen, il Bahrein, l'Irak e la Siria, con gli esiti fallimentari che ben conosciamo.

Kay D decide di partire con l'amico Said – col quale forma una coppia archetipica, il grasso e il magro, il semplicitto e l'intellettuale – mosso più da spinte generazionali che da motivazioni politiche, queste ultime tenute in ombra per tutto il percorso del viaggio, col progetto di documentare quegli avvenimenti attraverso l'occhio che gli fornisce l'oggetto della sua passione, la telecamera.

Con questo libro pubblichiamo la prima traduzione italiana dell'opera di Samia Atout, palestinese che vive ad Amman, autrice di racconti di carattere sperimentale. Una sperimentality riscontrabile

anche in questo che può essere definito un ‘romanzo non letterario’ nel senso con cui può essere designata la scrittura, per esempio, di Alberto Moravia, se pensiamo alle sue possibilità intrinseche di essere trasportata in linguaggio cinematografico.

Eppure questo di Samia Atout è ‘anche’ un romanzo, e tante altre cose insieme, costituito com’è da una somma distribuita di forme e generi tra i quali i più evidenti sono i disegni, autrice Sandra Dajani, che accompagnano il libro. E non è neppure un *graphic novel*: i disegni sono piuttosto sottolineature della storia, segni grafici che si abbandonano a un espressionismo prefissato fino a essere tracciati, come nel caso delle figure di donna, con linee ricorrenti negli stereotipi femminili.

Il titolo originale, in arabo dialettale, significa “andare e venire continuamente alla piazza”, per cui la traduzione, *In piazza in piazza. Tutti in piazza*, è il risultato di una semplificazione. Le varie opzioni, “Tutti in piazza, avanti e indietro”, oppure “Tutti in piazza, su e giù”, avrebbero assunto un significato di ‘passeggio’ e ancora, altra soluzione poi scartata, “Tutti in piazza, avanti e indrè”, che però è altrettanto poco pertinente del senso ‘dell’andare in piazza per protestare’, dato che è legata a una canzone che in Italia era in voga molti decenni fa, a sua volta risalente a una filastrocca popolare ormai dimenticata.

Sono diverse le parlate con cui i personaggi man mano si esprimono, variate a seconda dei diversi paesi del percorso del viaggio o del viaggio dei personaggi attraverso la ‘rivoluzione’. Sono indizi che mettono a nudo le debolezze dei ‘rivoluzionari’ di cui i protagonisti sono esempio: campioni della massa di giovani che scrivono in *arabizi*, il linguaggio degli *sms* e dei *social media*, e portatori di una cultura fatta da frammenti raccolti sul *web*, da Wikipedia, frammisti a frasi fatte e luoghi comuni, compenetrati a formare un ammasso il cui senso è quello di essere indicativo di una ingenuità disarmata e disarmante. Ingenuità che si rivela con la pretesa che si tratti di poesia quando invece le psuedo-poesie sono fatte di frammenti o immagini o esempi di arte calligrafica araba contemporanea.

Anche l'indice del libro ha il compito di trasmettere un messaggio di disordine: accuratamente dettagliato, è collocato prima del testo, come in un saggio scientifico. E al saggio conducono gli innesti delle note, una pratica che è usuale nella saggistica, utile a fornire informazioni supplementari. Ma qui le informazioni supplementari possono essere costituite da pseudo garanzie, ne è esempio la *Nota su Sirte* nel capitolo *Egitto. Il viaggio*, dove si vuole imprimere scientificità attraverso una citazione dotta: la descrizione che nel 1068 il viaggiatore e geografo medievale Al-Bakri fa della città libica.

Il testo è disseminato di stilemi grafici che a loro volta danno una veste particolare al libro: ne sono esempio gli eccessi dei segni d'interpunzione dell'originale, che nella traduzione si è scelto di limitare, come tentativi di coinvolgere il lettore col non detto. Altro espediente che spinge il lettore a sorprendersi è il suo ritrovarsi a volte, casualmente, davanti a parole o frasi intere evidenziate con il grassetto, o davanti alla interpolazione di aspetti tecnici della scrittura, come accade nel caso del segno di Facebook delle ultime pagine, dove finiscono le storie dei personaggi sopravvissuti a quelle baronide che sono state chiamate 'Primavere arabe'.

Il linguaggio passa dal registro letterario a quello dialettale, i termini tecnici si alternano a quelli aulici o rari, subito seguiti da frasi che sono sconnesse persino nel linguaggio colloquiale delle varietà dialettali: dal siro giordano, palestinese, all'egiziano, il libico e il tunisino, le 'lingue' dei paesi percorsi dai personaggi, lì dove si svolgono le 'primavere arabe'. Un uso del linguaggio che è funzionale, come si diceva, a quello dei personaggi, tutti giovani, disoccupati, poco istruiti.

La passione per la fotografia che spinge il protagonista a voler fissare in immagini le 'Primavere arabe', può indurre a pensare che l'ammasso formale sia formato anche dalla cronaca. Ma sarebbe più corretto parlare di inserzioni 'quasi' teatrali di cui sono esempio le scene che si svolgono nel capitolo *Il palazzo presidenziale*, o in quelle di *In piazza*, una teatralità che continua sempre più evidente in *La*

*rivoluzione del loto* e che è sequenza visiva di situazioni in movimento, che si tratti dei viaggi o di lunghe sequenze come quella di Kay D e Muna mentre si trovano al bar.

All'esperanto formale del libro si dovrebbe aggiungere anche il supporto cartaceo su cui la voce che parla lascerà la traccia del racconto: sarà il "quaderno blu", il diario come ulteriore prova di attendibilità di una finzione tracciata con occhio meccanico.

Un'ultima osservazione: la voce narrante che muove la storia, in genere quella di Kay D, a volte è affidata a Said o ad altri personaggi oppure è interrotta per lo spazio di alcune narrazioni parallele, come è il caso di quella del miliziano, di un esercito non precisato, che in prima persona racconta di essere il responsabile del più crudo degli episodi, lo stupro di una bambina. In altri casi la costruzione della storia è affidata alla voce di un narratore – avviene nel *Capitolo del narratore* – un espediente che permette di andare a ritroso nel tempo per ricostruire l'antefatto della vicenda che ha portato il giovane Bouazizi a darsi fuoco.

I pochi anni che ci separano dalle 'Primavere arabe' sono stati riempiti dalla perdita delle illusioni, ma forse è proprio per questo che sono divenute oggetto di sintesi letterarie di cui questo libro è un esempio, tra i tanti, a riprova che quell'esperienza merita di essere ricordata in chiave narrativa dopo che ognuno di noi l'ha vissuta con un, forse inevitabile, barlume di speranza.

Wasim Dahmash